

Spigolature risorgimentali di Franco Carnevale

Il 150° anniversario della nazione e dello stato italiani doveva essere occasione di celebrazioni ma anche stimolo per una ripresa e un riorientamento storiografico e culturale. Le celebrazioni del 2011 si sono svolte in un clima diverso, più sobrio, con lacune di vario genere, e anche più circospetto per esempio rispetto a quanto vissuto da uno studente liceale che ha festeggiato con entusiasmo il 100° anniversario nel 1961; ma ciò si può spiegare invocando una molteplicità di cause, soggettive e oggettive, note ai più.

Nel complesso la forte accentuazione “politica” delle ragioni a favore della celebrazione dell’Unità d’Italia, sostenute in particolare dalla Presidenza della Repubblica, mentre ha avuto un notevole impatto a livello appunto “politico” e di opinione pubblica, ha fatto sì che la riflessione storiografica, oltre a essere in qualche modo oscurata e messa in secondo piano rispetto alle occasioni espositive o agli eventi mediatici, si sia concentrata soprattutto sul periodo delle origini, e quindi sul Risorgimento.

In qualche modo la celebrazione del 150° anniversario, avvenuta in un clima di potenziale forte contestazione da parte di alcune forze politiche, come la Lega, ha portato l’attenzione sulla scelta dell’unificazione, sul processo propriamente risorgimentale, e assai poco, salvo alcune eccezioni, fra le quali la mostra di Torino, *Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale*, sul processo di effettiva costituzione ed evoluzione dello stato italiano nei suoi 150 anni di storia. A parte poche eccezioni come questa però nel complesso ridotta, effimera, non convincente e anche tutto sommato sottotono è risultata la produzione tendente a rivalutare degli aspetti storici del Paese



suggeriti da temi e preoccupazioni della società e della politica attuali, dell'*Italia alla prova dell'Unità* (bel titolo di un numero monografico, l'83, della rivista *Passato e Presente*).

In realtà, come si può capire da questi stessi riferimenti, l'intreccio fra riflessione storiografica, uso pubblico della storia, mediatizzazione della comunicazione storica, è tale ai giorni nostri che risulta difficile separare nettamente, come si faceva comunemente fino a qualche tempo fa, l'ambito storiografico e quello che una volta si chiamava "divulgativo", dato che quest'ultimo appare oggi come un campo comunicativo dove si giocano battaglie e si mettono in atto rapporti di forza che condizionano sensibilmente anche la stessa ricerca e riflessione storiografica.

Sarebbe forse più appropriato, come si fa in alcuni casi altrove in Europa, parlare di una "cultura memoriale" dove si intrecciano tutti questi elementi e dove anche la riflessione storiografica interagisce con gli altri livelli.

Non si tratta peraltro di un condizionamento puramente passivo. Certamente, il tipo peculiare di celebrazioni del 150° ha favorito la storia politica, e riportando in luce i

caratteri peculiari dei vari stati e delle varie culture regionali preunitarie, costrette secondo alcuni a omologarsi nella nuova cultura nazionale, ha favorito un approccio di storia culturale, che si è felicemente incrociato con la tendenza in atto da diversi anni di una parte della nostra storiografia, a privilegiare approcci e temi di storia culturale.

Così sono usciti alcuni studi di grande spessore e di grande impatto, specialmente su questo versante culturale del Risorgimento: dall'*Atlante culturale del Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori, Marco Meriggi, che rappresenta il caso forse più esplicito di questa impostazione, agli studi dello stesso Banti, di Ginsborg, Meriggi, Isnenghi e altri, fino agli studi su Garibaldi di Lucy Riall, che condividono tutti una grande attenzione ai



temi della comunicazione politica e della storia culturale. Il fatto che molti di questi studi, magari editi o riediti nel 2010-11, fossero usciti in edizione originale qualche anno prima, o fossero addirittura rivisitazioni di volumi ancora precedenti, o che facessero comunque riferimento a opere importanti (come gli *Annali* n. 22, *Il Risorgimento*, della Storia d'Italia Einaudi del 2007) uscite qualche anno prima, conferma in fondo che le celebrazioni si sono incrociate con una tendenza storiografica già in atto.

Da questo punto di vista, peraltro, emergono gli aspetti per così dire positivi di questo incontro fra storiografia e cultura memoriale. Ma non si può dimenticare che se si pensa invece da un lato alla necessità di una rilettura più approfondita non solo degli aspetti culturali, ma anche di quelli economici e sociali; oppure se si pensa al livello medio

delle moltissime iniziative (da mostre a convegni a volumi) che hanno popolato il vasto universo di queste celebrazioni, il giudizio appare molto meno positivo.

Non si può dimenticare infatti che i problemi di fondo qui accennati, in larga misura banalizzati e sospinti da una visione grezza e strumentale, hanno dato luogo ad una produzione di saggi e studi molto meno felici, su temi che vanno dai primati sacrificati dello stato borbonico o alternativamente del lombardo-veneto asburgico, alle malefatte

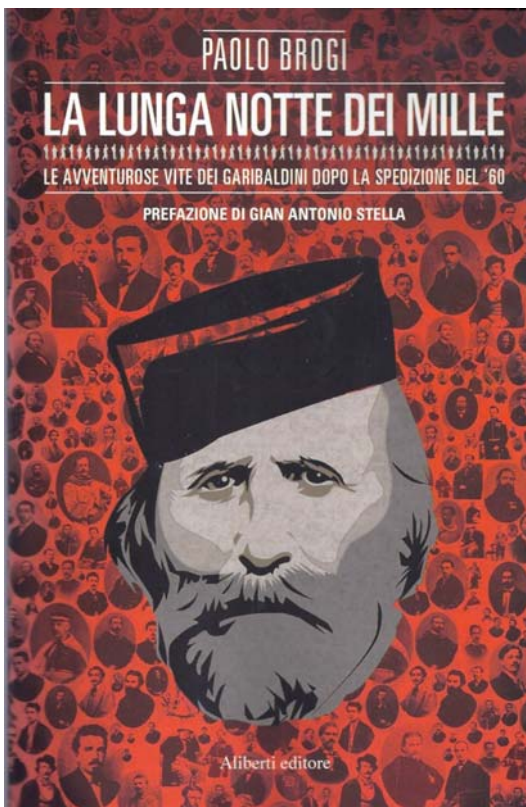


dei piemontesi e di Garibaldi, a una apprendimento arruffato del pensiero di Cattaneo, al gioco dei “se ...” che difficilmente migliora la conoscenza degli avvenimenti passati e presenti. Così che nel complesso si può dire che la celebrazione ha portato a una interessante rivisitazione e rivalorizzazione di alcune tendenze in atto, più che a un vero e proprio ripensamento storiografico, tale da innovare rispetto al panorama esistente.

Anche nel caso della storia della salute e della sanità italiane si può dire che l’anniversario dell’unità ci abbia trovati abbastanza preparati e che poco di sostanziale sia stato aggiunto a opere come gli *Annali* n. 7, *Malattia e Medicina*, della Storia d’Italia Einaudi del 1984, alle varie edizioni della *Storia della medicina e della sanità in Italia* di Giorgio Cosmacini e a molte altre pubblicazioni di contorno. Anche dei garibaldini medici si sa tutto o quasi tutto grazie anche ai contributi di molti medici scrittori della domenica.

In questo scenario si è ritenuto di fare cosa utile (e dilettevole), prendendo spunto da tre volumi stampati o riproposti per l’occasione, introdurre argomenti, non certo i principali, del Risorgimento in qualche misura ricadenti nell’ambito di quella che, con inadeguata traduzione dall’inglese, è chiamata “medicina umanistica”, la disciplina che in alcune università italiane ha inglobato la storia della medicina oltre che la bioetica. Gli argomenti presi in esame attengono alla coorte dei garibaldini, alla mummia di Mazzini e alle ceneri di Garibaldi; i volumi di riferimento sono i seguenti: Paolo Brogi, *La lunga notte dei Mille. Le avventurose vite dei Garibaldini dopo la spedizione del 1860*, Aliberti Editore, Roma-Reggio Emilia 2011; Sergio Luzzato, *La mummia della*

repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato, Einaudi, Torino 2011; Dino Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo, reliquie laiche e politiche nell’Ottocento*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008. La bibliografia su tali argomenti è ovviamente molto vasta; in questa sede se ne propone, alla fine, un elenco breve, essenziale.



La “coorte” dei Mille

Non sorprende che il fenomeno dei Mille sia stato trattato precocemente e a più riprese sino a oggi con approccio epidemiologico. Questo approccio è risultato funzionale ai diversi obiettivi volta per volta perseguiti: obiettivi amministrativi e di “controllo” di una popolazione considerata socialmente e politicamente pericolosa; per onorare ed esaltare attraverso loro l’episodio cruciale



ma nel contempo anomalo, minoritario, che ha portato all'Unità d'Italia. Un approccio epidemiologico, dichiarando i materiali e i metodi impiegati, stimola, come è noto, la verifica dei risultati comunicati, le metanalisi, e semmai la ricerca per migliorare approccio epidemiologico, dichiarando i materiali e i metodi impiegati, stimola, come è noto, la verifica dei risultati comunicati, le metanalisi, e semmai la ricerca per migliorare i dati disponibili e le loro elaborazioni. Operazione meritoria in questa direzione è quella dell'Archivio di stato di Torino che, utilizzando e digitalizzando delle basi di dati importanti, sta portando a termine il progetto "Alla ricerca dei garibaldini scomparsi", capace di "istoriare" i circa mille sbarcati a Marsala che diventano i circa 35.000 garibaldini della battaglia del Volturno. Molti siti istituzionali e non hanno messo in rete l'elenco (spesso suddiviso per regione di provenienza), e in alcuni casi altre informazioni, dei volontari che in quell'alba del 6 maggio 1860 partono, in maggior numero dalla Foce (del Bisagno) e altri da Quarto.

Mentre si hanno notizie solo aneddotiche del loro reclutamento, è certo che significativamente omogenea era la loro composizione politica, quella della sinistra repubblicana. Garibaldi di loro scriverà «Brulicando sul litorale dell'Orientale Liguria silenziosi, cupi, penetrati dalla santità dell'impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte, aspettavano impazienti i Mille, succedan pure i disagi o il martirio!». In maniera più realistica Bandi, testimone e cronista toscano, li descrive con una figura retorica: «...nel numero de' Mille, se c'era fior di gioventù e fior di gente co' guanti, c'era ancora un buon pizzico di scorbellati, a contentare i quali saria stata poco santa Verdiana da Certaldo, che dava da beccare alle serpi». A Marsala arrivano dopo cinque giorni senza divise, con vecchi fucili quasi inservibili, poche munizioni, pochissimi soldi. La vittoria sull'esercito borbonico delle Due Sicilie appariva una missione impossibile, per le cancellerie europee erano «una banda di filibustieri», per Cavour la loro era un'impresa folle. Si può dire che una certa proporzione, forse maggioritaria, dei Mille, dopo gli eventi dei quali saranno protagonisti, si riconoscerà nelle parole usate da Garibaldi in occasione delle sue dimissioni da deputato: non intendo «essere tra i legislatori di un Paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà dei gesuiti e ai nemici dell'Unità d'Italia». Molti dei volontari rimangono tali e "sovversivi", anche quando quella missione è terminata, fedeli a Garibaldi più che al sovrano, e ciò succederà nel 1862 nello scontro con il Regio esercito sull'Aspromonte, nel 1867 contro l'esercito francese a Mentana, nella terza guerra d'indipendenza nel 1866, nella campagna dei Vosgi nell'inverno del 1870-1871, nella guerra russo-turca del 1897.

L'elenco ufficiale dei Mille sbarcati a Marsala con il generale Garibaldi (denominati in questo modo per la prima volta nell'attestato loro fornito appena giunti vittoriosi a Palermo, mentre prima erano noti principalmente come "Cacciatori delle Alpi") viene redatto da una speciale commissione ministeriale nel 1862 in sostanza con l'intento di sciogliere il gruppo riconoscendo agli "aventi diritto" un vitalizio da reduci. Un secondo elenco riveduto e corretto (anche per escludere alcuni "non degni" o per includere altri, come alcuni di quelli che si erano allontanati a Talamone per la famosa azione diversiva nello stato pontificio) è pubblicato nel 1878 nella Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia. Gli elenchi non sono coincidenti, non solo nei numeri (1 087 il primo, 1 089 il secondo), ma neppure nelle persone, alcune delle quali sono presenti nell'uno ma non nell'altro

elenco. E' 1 089 (1 088 maschi e una donna, Rosalia Monmasson) tuttavia il numero magico (ritenuto effettivamente tale in certi ambienti matematici e cabalistici), il denominatore sul quale vengono fatte le elaborazioni, mai però con valore conclusivo, infatti chiunque abbia indagato o indagini oggi trova nomi perduti o ne corregge altri.

Dalle elaborazioni più diffuse risulta che i volontari erano lombardi (434, 180 solo i bergamaschi), veneti (194), liguri (156, in grande maggioranza genovesi), toscani (78), siciliani (71), piemontesi (una decina), stranieri (35, alcuni inglesi, almeno 10 gli ungheresi e poi alcuni polacchi, svizzeri, bavaresi, tedeschi e turchi) e, in numero molto inferiore, di altre regioni. Circa 150 erano avvocati, 100 medici, 20 farmacisti, 50 ingegneri e 60 possidenti, circa 500 ex artigiani (34 falegnami, 9 sarti, 14 barbieri), ex commercianti (14 osti); di popolino o contadini, quasi nessuno. Vi erano 48 analfabeti, 10 di religione ebraica, 8 sacerdoti o ex sacerdoti cattolici; tre senza un braccio, uno senza una gamba. Il più giovane ha 11 anni accompagnato dal padre, un medico di Chioggia; il più vecchio 69 anni di Genova. Nel corso della spedizione muoiono 78 dei Mille e di questi 34 a Calatafimi.

Un buon campione da analizzare rispetto alla popolazione è quello dei volontari bergamaschi quasi tutti dell'ottava compagnia comandata dal mitico Francesco Nullo: il 42% ha fra i 19 e i 22 anni; il 27% tra i 23 e i 30 anni, il 18% fra i 13 e i 18 anni, il 13% oltre 31 anni; ma si sa che alcuni dichiaravano un'età maggiore per poter partire. Il 62% proviene dal capoluogo e il 7% è immigrato; il 39% sono operai e artigiani, il 18% intellettuali, artisti e impiegati, il 16% studenti, il 10% possidenti, commercianti e industriali, il 5% militari. Dei 180 bergamaschi 6 moriranno a Calatafimi; la vita media di tutto il gruppo raggiunge i 52 anni.

Paolo Brogi. *La lunga notte dei Mille. Le avventurose vite dei Garibaldini dopo la spedizione del '60.* Aliberti Editore, Roma-Reggio Emilia 2011

Brogi nel suo libro propone un quesito molto interessante: che fine hanno fatto i protagonisti divenuti reduci di quel grande avvenimento storico? In realtà la sua narrazione, a tratti avvincente, sempre documentata, si sviluppa basandosi su un campione non rappresentativo della spedizione, un gruppo, non certo sparuto, circa 200 uomini (circa il 20%) in carne e ossa che qualcuno considererebbe "avanzi", irregolari, i più "simpatici" e irrequieti del Risorgimento, ricchi di entusiasmo, di ideali, di disperazione e spesso di tragici destini. Si rende conto così dei quaranta finiti suicidi (uno si è conficcato un chiodo in testa dopo aver proclamato la "Repubblica universale di Filadelfia" in Calabria) o in manicomio (19), di quelli consumati dalla tisi, di quelli uccisi in altre guerre, ma anche in agguati e risse di strada. Brogi racconta di chi finisce in Sud America, in Australia o a Sumatra, del gruppo di lombardi intervenuto in Polonia e deportato in Siberia, di altri sbaragliati in Africa. Un tiratore scelto bergamasco si riduce a cacciar gatti e un suo compaesano risale l'Italia con un teatrino di marionette. L'autore fa luce quindi su singole figure, antischiavisti come Martino Franchi che combatte la guerra di secessione in Nord America, anticolonialisti come il trentino Ergisto Bezzi, che sulla stampa nazionale attaccherà per anni il crispismo, pacifisti come Stefano Türri, legato al primo premio Nobel italiano, Ernesto Teodoro Moneta, un direttore di giornale, Giuseppe Bandi, assassinato da un anarchico e di indefessi agitatori sociali come Rosalia Monmasson, moglie ripudiata di Francesco Crispi. Filo



conduttore di tutto il racconto è Edoardo Herter, medico trevigiano che se ne va in Patagonia a fare il chirurgo di frontiera. Prevalgono dunque, emozionanti, impensabili, alle volte estreme, storie personali degne sicuramente di attenzione da un punto di vista sociale e politico e anche ovviamente sul versante storico e non solo oggetto di curiosità o di microstoria di basso profilo.

Questi circa 200 dei quali parla Brogi appartengono a un sottogruppo e non possono essere chiamati a rappresentare tutta la popolazione dei garibaldini sbarcati a Marsala. Nella stessa “coorte” è individuabile un secondo sottogruppo di più di 200 persone che mostra di adeguarsi bene al clima del nuovo stato unitario entrando autorevolmente nel ruolo della pubblica amministrazione e dell’esercito; 37 di loro faranno i parlamentari e alcuni i ministri o i primi ministri e 5 i generali del regio esercito tra i circa 100 militari di carriera. Circa 600, la maggioranza, chiusa la parentesi insurrezionale, ritorneranno a svolgere, qualcuno direbbe in maniera anonima, i compiti e il ruolo avuto nel precedente stato regionale o si apriranno semplicemente a una nuova vita “normale” o borghese o di grande industriale.

Dei 1089 dei Mille nel 1886 sono ancora vivi 734, 75 nel maggio del 1918, l’ultimo muore nel 1934 riuscendo a osannare e a farsi osannare dal regime fascista. Considerare alcune caratteristiche proprie di tutta la “coorte” (l’estrazione sociale, l’idoneità generica a combattere in guerra, il fatto che un certo numero di loro sia caduto precocemente in battaglia o per altri tragici eventi, eccetera) si può dire che i suoi componenti mostrano una vita media abbastanza alta, di circa 50 anni, nettamente più elevata se confrontata con quella della popolazione generale degli italiani della stessa epoca che è di 30-40 anni. Principalmente tuttavia occorre considerare che i volontari erano comunque già arrivati alla giovinezza avendo superato quindi la ipermortalità neonatale e della prima infanzia. E’ pensabile che risultati simili o quasi emergerebbero da un confronto della speranza di vita della “coorte” con quella delle stesse classi di età della popolazione generale del 1860.

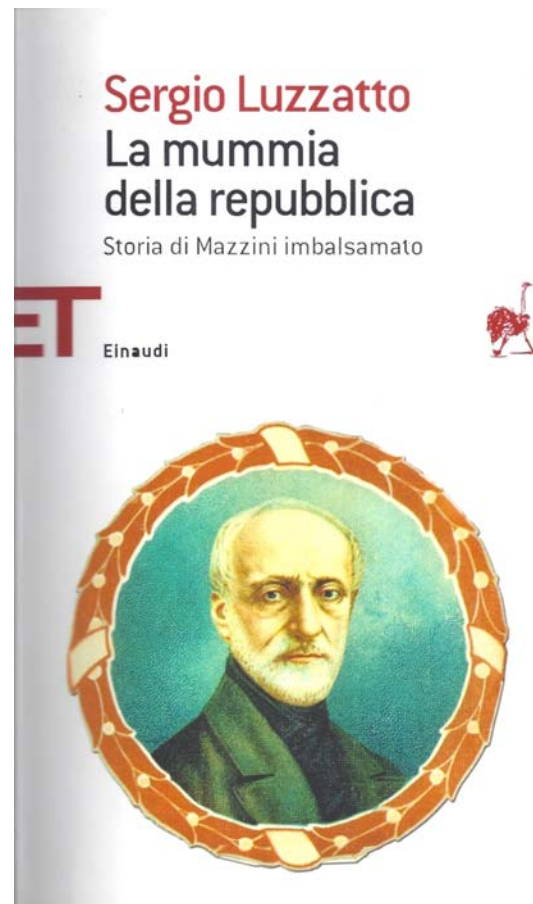
La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato, Einaudi, Torino 2011

A Pisa, in casa dei Rosselli, Il 10 marzo del 1872, muore Giuseppe Mazzini, «rivoluzionario senza rivoluzione e martire senza martirio», che ha l’indelicatezza di cessare di pensare e di agire nel momento del bisogno, quando bisognava fare anche politicamente gli italiani. E’ assistito da discepoli affranti e giustamente preoccupati; sono preoccupati perché la scomparsa dell’apostolo potrebbe significare la fine della sinistra democratica nel nuovo stato del re piemontese. Evento questo, sosteneva qualcuno, e in primo luogo il medico-politico Agostino Bertani, che si sarebbe potuto contrastare con la spettacolarizzazione della cerimonia funebre di Mazzini e, a futura memoria, con la trasformazione del suo corpo e principalmente del suo volto in una icona.

Viene chiamato al capezzale di un letto con un corpo non più caldo Paolo Gorini, medico lodigiano, rivoluzionario, massone, inventore di un forno crematorio e “pietrificatore”. Agli occhi di Bertani e di altri laici del Risorgimento trovare il modo di conservare Mazzini significava emulare i chierici della controriforma nell’uso politico del culto delle reliquie; equivaleva a trionfare, con le armi pacifiche della scienza, sulle secolari prerogative della chiesa nella gestione del rapporto con l’aldilà. L’imperfetta riuscita della “pietrificazione” consente tuttavia, con difficoltà e con pietosi accorgimenti, l’esposizione del feretro durante il trasferimento da Pisa a Genova e quindi l’ostensione pubblica in un erigendo spettacolare tempio nel cimitero di Staglieno. Nel 1873, nel primo anniversario della morte, il cadavere, irrimediabilmente alterato nonostante un nuovo intervento ricostruttivo a opera di Gorini, diventa oggetto di devozione per decine di migliaia di cittadini addolorati e dopo viene tumulato accanto alla tomba della madre. Una riesumazione con relativa ostensione di quel che rimane del corpo di Mazzini viene intrapresa nel giugno 1946 sempre con finalità simbolica per onorare la neonata repubblica nata dopo la monarchia, il fascismo e la guerra mondiale e di liberazione.

Scrivendo Luzzatto, «Da Staglieno a Caprera, da Mazzini a Garibaldi la storia che siamo venuti ricostruendo è quella di carcasse umane che si pensava potessero servire a qualcosa. Strattonati cadaveri cui il calcolo o l’affetto, la malizia o la pietà hanno negato una foscoliana “fatal quiete”

mobilitandoli a fini politici: salvo scontrarsi con i limiti delle risorse disponibili, oppure, viceversa, con le infinite potenzialità dell’immaginazione». Non sorprende quindi che il quadro troppo realistico di Silvestro Lega, che mostrava gli ultimi momenti di sofferenza di Mazzini avvolto nelle scialle di Carlo Cattaneo non avesse suscitato grande interesse e che non sia stato venduto in Italia, perché “troppo uggioso”. È noto, a proposito di immagini, che lo stesso Mazzini, in vita, sapesse utilizzare come arma politica la sua immagine, facendo vero e proprio merchandising; raccoglieva fondi per la causa repubblicana vendendo i suoi ritratti, prima pittorici poi fotografici, nella posa preferita, aria pensosa e un dito appoggiato sulla guancia.



Tutta questa vicenda, con molte altre ancora attinenti l'uso e l'abuso prima e dopo l'epoca risorgimentale, in Italia come in altri paesi, di simboli, corpi, icone, immagini, di santi profani e non, viene raccontata con arguzia, in maniera molto efficace, sulla base di una ricca bibliografia, da Sergio Luzzatto in un volumetto riproposto quasi integralmente rispetto a una precedente edizione del 2001. Si tratta dello stesso autore de *Il corpo del duce* (1998), e di *Padre Pio* (2007) che ha molta confidenza con la "biopolitica", quella che lega il corpo di chi esercita la politica al carisma che ne permea l'operato ricordando come la storia moderna e contemporanea sia segnata da "tragedie corporali": dopo la pietrificazione di Mazzini c'è da registrare il regicidio di Umberto I nel 1900, il delitto Matteotti del 1924, l'esposizione del cadavere di Mussolini a Piazzale Loreto nel 1945 e il corpo di Moro fatto trovare in via Caetani nel 1978.

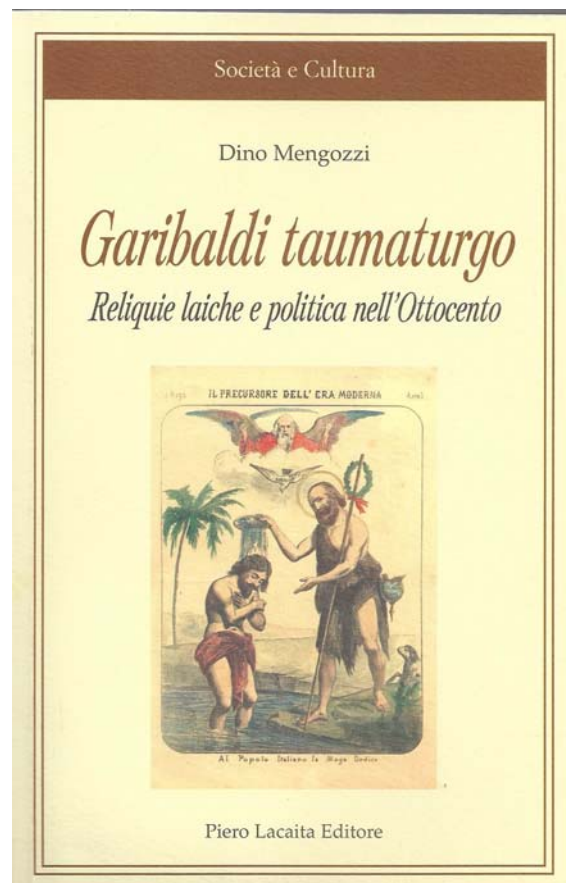
E' il caso di ricordare che la pietrificazione artificiale di cui si parla nel libro è la pratica di portare a solidità i tessuti organici, più spesso utilizzando sali minerali; i "pietrificatori", accomunati da una ferma riservatezza sulle procedure impiegate, si diffondono nel corso dell'Ottocento anche a fini didattici, per l'insegnamento dell'anatomia. Il più noto dei "pietrificatori", con molti emulatori è Girolamo Segato (1792-1836), naturalista e cartografo bellunese, attivo negli ultimi anni della sua vita a Firenze. L'epitaffio sulla sua tomba in Santa Croce recita: «Qui giace disfatto / Girolamo Segato da Belluno / che vedrebbe intero pietrificato / se l'arte sua non periva con lui. / Fu gloria insolita dell'umana sapienza / esempio d'infelicità non insolito / morto di anni XLV il III febbraio MDCCCLXXXVII».



Le ceneri di Garibaldi

Quale miniera di simboli risultano essere il corpo e l'immagine di Giuseppe Garibaldi! Guerriero, angelo rivoluzionario, bello ma nel contempo, come tutti gli umani, suscettibile di malattie, malaria, artrite e di ferite. Non fanno difetto neanche le idee, di libertà, di redenzione dei popoli, di laicità e il cervello; il frenologo Timoteo Riboli, ricorrendo a tutto il suo strumentario, ha sentenziato: «Una testa meravigliosa, organica, senza défaillance, che la scienza studierà e prenderà a modello». Da icona a taumaturgo il passo è breve e normale, comprensibile, la reazione devozionale: i seguaci e il popolo gli bacia le mani e gli abiti, tiene il ritratto in casa, accende candele davanti alla sua immagine. Enorme è stata la diffusione e l'uso di reliquie: quella più venerata è la pallottola estratta dal piede del "Generale" dopo lo scontro a fuoco di Aspromonte, ma anche una benda intrisa del sangue; più in voga sono dei multipli, degli oggetti

replicabili: mantelli, camicie rosse, berretti, stivali, sigari, pipe, ciocche di capelli, peli di barba, e poi le fotografie firmate e le note e le lettere manoscritte. Il volume di traffico di questi oggetti non ha niente da invidiare a quello invalso da molto più tempo negli ambienti religiosi. E poi i miracoli: Jessie White Mario, infermiera garibaldina, agitatrice sociale e scrittrice non banale, scrive: «Quando il Generale visitava i feriti negli ospedali militari, sembrava che la sua presenza guarisse più che l'arte dei medici».



Dal 1867 Garibaldi e il “partito garibaldino” divengono sempre più radicali e alternativi rispetto al nuovo ordine moderato; solo negli ultimi anni, nel 1876, con la sinistra al governo, l'autorevole reduce accetterà di ricevere un assegno governativo, rinunciando a malincuore alla “gloria del morir povero”. Con l'esilio di Caprera, coerentemente con la posizione politica, il culto laico per la sua figura si incrementa piuttosto che appannarsi così che l'isola selvaggia sta a Garibaldi come il deserto a Sant'Antonio e si trasforma in santuario dove ferve il pellegrinaggio e dove vengono portate le offerte di ogni genere, in particolare attrezzi agricoli.

Dino Mengozzi nel suo libro descrive delle metamorfosi dell'immagine del corpo di Garibaldi: alla fase iniziale, lunga, di angelo combattente fa seguito, negli anni Settanta, il periodo del “corpo di carta” quando, scrivendo i numerosi romanzi storici, crea la memoria autentica del Risorgimento, quella democratica, delegittimando la monarchia e accentuando la polemica contro il papato e la religione. E' questo tuttavia anche il

periodo nel quale nei numerosi viaggi, da Milano a Palermo, viene esibito il corpo malato dell'eroe, martirizzato, ma naturalmente, in maniera rispettosa della fisiopatologia della vecchiaia e quindi altrettanto dimostrativo ed efficace.

Garibaldi concepisce una fase finale clamorosa, illustrata con testimonianze originali messe in luce dall'autore, la trasformazione del suo corpo in "corpo di cenere", la moltiplicazione della cenere da rendere disponibile per la moltitudine dei seguaci, la frantumazione del suo corpo in milioni di microscopiche reliquie, coerentemente con una sua concezione intrisa di "naturismo" e di panteismo. Ecco la ricostruzione dei fatti: Garibaldi dispone per testamento (più chiaramente nel quarto, inedito fino al 1998) che il suo cadavere venga arso su una grande pira eretta con essenze odorose locali nel parco di Caprera; auspica un rogo quindi, non la "banale" cremazione sostenuta all'epoca da un ampio schieramento di massoni, laici e igienisti, ma illegale sino al 1888 a causa principalmente dell'opposizione della Chiesa cattolica che paventava la scomparsa dei cimiteri e la caduta della credenza della risurrezione dei corpi. Garibaldi fa anche costruire una grande bacinella di pietrisco di circa sette metri di diametro con un orlo alto una quindicina di centimetri che avrebbe dovuto raccogliere le sue ceneri mescolate e incrementate da quelle prodotte dalla pira arsa. La scenografia nel suo complesso, con ognuno degli elementi preventivati, sempre con il suo corpo come protagonista, doveva esprimere valori esemplari, di sincerità, di autenticità, e anche, ovviamente, in materia di polemica antireligiosa e anticlericale. Nel 1882, al momento del trapasso, gli esecutori tradiscono le istruzioni testamentari, i garibaldini fedeli e i familiari acconsentono al sequestro del corpo. Artefice principale Francesco Crispi, Garibaldi, ridotto a corpo rigido, diventa preda delle autorità romane che lo condannano a delle esequie convenzionali da continuarsi con una stretta sorveglianza militare. Viene imbalsamato e seppellito "provvisoriamente" a Caprera sotto un masso di quattro tonnellate ben ancorato alla tomba, lasciando al Parlamento di decidere quale ultima dimora gli dovesse essere destinata. Il provvisorio diviene definitivo con conferma del Parlamento nel 1905 e il luogo preparato per la pira viene nascosto, anzi falsificato.

Mengozi riporta un brano di un articolo comparso su *L'illustrazione Italiana* del 18 giugno 1882 che risulta cronaca molto illuminante:

«... quella gran massa di nuovi pellegrini, che avea potuto sbarcare sull'isola sacra, dopo aver visto il cadavere del Grande, si spargeva per i dintorni, e chi andava al cimitero, chi al sito ove Garibaldi, prima di morire, aveva preparato il rogo su cui voleva essere cremato. Ognuno ne ritornava con un ricordo, chi con una pietra, chi con un ramoscello, chi con un fiore. Nessuno fu quel giorno a Caprera senza portarne via una qualche cosa». Ragionevolmente l'autore di *Garibaldi taumaturgo* scrive che se fossero state disponibili le ceneri moltiplicate dalla pira, queste sarebbero state raccolte dai garibaldini e conservate ovunque in giro per l'Italia, in "sacri" sepolcri, «E il corpo dell'eroe avrebbe finito col coincidere con l'intero suolo nazionale. Ciò avrebbe garantito a Garibaldi un vantaggio cerimoniale enorme su ogni altro concorrente alla gloria nazionale». I devoti di Mazzini devono spostarsi per raggiungere Staglieno, quelli di Garibaldi sarebbero potuti rimanere costantemente a contatto con lui grazie alle ceneri possedute.



Nel volume di Mengozzi, in appendice, sono riprodotti tutti i testamenti di Garibaldi e il testo di un anonimo catechismo garibaldino del 1866, la *Dottrina del Generale Giuseppe Garibaldi*¹, dove linguaggio e modalità sacramentali vengono letteralmente rubate al cattolicesimo, testo pensato dall'autore ma anche dal "Generale" "per formare i garibaldini al credo in Garibaldi, all'azione fino alla compiutezza dell'Unità d'Italia, alla certezza della vittoria come dato fideistico. Di seguito se ne riproduce (senza commento) un brano (Parte prima, Lezione prima):²

D: Fatevi il segno della croce.

R: Nel nome del Padre della Patria, del Figliuolo di un Magnanimo³, dello Spirito della libertà! Così sia.

D: Chi è quegli che vi ha creato milite?

R: Mi ha creato soldato Garibaldi.

D: Per quale fine Garibaldi vi ha creato milite?

R: Garibaldi mi ha creato milite per onorare l'Italia, amarla e servirla.

D: Come premia Garibaldi coloro che amano e servono l'Italia?

R: Colla vittoria.

D: Cosa si gode nella vittoria?

R: La vista di Garibaldi, e ogni sorte di piacere senza alcuna sorta di dolore.

D: Chi è Garibaldi?

R: Garibaldi è uno spirito generosissimo, benedetto dal cielo e dalla terra.

D: Quanti Garibaldi ci sono?

R: Vi è un solo Garibaldi.

D: Dov'è Garibaldi?

R: Nel cuore di ogni onesto Italiano, che non sia malva o papavero.

D: Quante persone sono in Garibaldi?

R: In Garibaldi ci sono tre persone realmente distinte.

D: Quali sono queste tre persone?

R: Il Padre della Patria, il Figliuolo di un Magnanimo, lo Spirito della libertà.

D: Di queste tre persone quale è la maggiore, la più potente e la più sapiente?

R: Sono tutte e tre uguali perché hanno l'istessa grandezza, l'istessa potenza e l'istessa sapienza.

¹ Mengozzi riferisce che questo "catechismo" (foglio a stampa, Tip. di O. Lucchini, Guastalla Settembre 1866), conservato nella biblioteca privata dell'on. Mario Birardi a La Maddalena, è la ristampa con alcune variazioni di un testo stampato originariamente a Napoli nel 1865 (*Dottrina garibaldina. Catechismo da farsi ai giovani italiani dai 15 ai 25 anni*) del quale, si dice, che si può dar per certo che Garibaldi lo abbia approvato, e che, per quanto riguarda l'autore, vengono in mente due garibaldini che avevano lasciato i voti, frate Pantaleo e Luigi Gusmaroli, entrambi frequentatori di Caprera, quest'ultimo, ex prete, residente nell'isola. Le note riportate a piè di queste pagine, seguendo la lezione di Mengozzi, tendono a ristabilire i termini presenti nel Catechismo stampato a Napoli nel 1865 rendendo con ciò il testo più comprensibile.

² D: Domanda; R: Risposta

³ Figliolo del popolo



D: Quale di queste tre persone si è fatta nome⁴?

R: La seconda, cioè il Figliolo di un Magnanimo.

D: Come a fatto a farsi nome?

R: Ha preso un corpo e un'anima, come abbiamo noi, nel seno fortunatissimo di sua madre⁵.

D: Perché si fece uomo?

R: Per salvare l'Italia

D: Cosa ha fatto per salvare l'Italia?

R: Ha sconfitto gli Austriaci e i Borboni e s'è ritirato a Caprera.

D: Quanti anni stette a Caprera?

R: Quattro anni.

Bibliografia essenziale

- Abba GC. *Storia dei mille*, edizione annotata da G. D'Amico Orsini, Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1935 (Ed. Orig. 1880).
- Acheson D. *Milleottantanove e altri numeri magici. Un viaggio sorprendente nella matematica*, Zanichelli, Bologna 2009.
- Agazzi A. (a cura di) *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, Sant'Alessandro, Bergamo 1960 (Ed. Orig. 1930).
- Agrati C. *I Mille nella storia e nella leggenda*, Mondatori, Milano 1933.
- Alberton AM. Perché partire? La scelta di indossare la camicia rossa: percorsi in area veneta (1859-1866), *Società e Storia*, 2011, 131, 68-103.
- Allegri A. *Il Museo Paolo Gorini*, Tipo-lito Senzalari, Lodi 1990.
- Bandi G. *I Mille. Un toscano al fianco di Garibaldi*, Presentazione di Carlo Azeglio Ciampi ed Introduzione di Cosimo Ceccuti, Marco Pagliai Editore, Firenze 2010 (Ed. Orig. 1903).
- Banti AM. Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini, Laterza, Roma-Bari 2010³.
- Bevilacqua G. *I Mille di Marsala, vita, morte, miracoli, fasti e nefasti*, Manfrini Editore, Trento 1982.
- Bianciardi L. *Il Risorgimento allegro*, Stampa Alternativa, Viterbo 2011 (Ed. Orig. 1960-1970).
- Cecchinato E. *Camicie Rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Colombo G. *La scienza infelice. Il Museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

⁴ uomo

⁵ di una donna del popolo



- Cosmacini G. *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Fracassi C. *Il romanzo dei Mille*, Mursia, Milano 2010.
- Francescucci A., Amore V. *I miei milleottantanove*, Tre volumi, Mattioli 1885 Comunicazione, Roma 2010-2011.
- Garibaldi G. *I mille*, prefazione di Bettino Craxi, Cappelli, Bologna 1982 (Ed. Orig. 1874).
- Grassi F. (a cura di) *I Bresciani dei Mille*, Geroldi, Brescia 1960.
- Janz O., Kinkhammer L. (a cura di) *La morte per la patria; la celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008.
- Orlandini GE., Tempestini R., Lippi D., Paternostro F., Zecchi-Orlandini S., Villari N. Bodies of stone: Girolamo Segato (1792-1836), *Italian Journal of Anatomy and Embriology*, 2007; 112: 13-18.
- Pasini W. *150 anni di sanità italiana*, Alfa Wassermann, Milano 2011
- Piombino-Mascali D. Oreste Maggio, un "Pietrificatore" Palermitano, *Medicina & Storia*, 2008; 16: 169-177.
- Riall L. *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Ribera A. *I Combattenti*, Vol. V, Serie XLII, Il Risorgimento Italiano, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, EBBI-Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Roma 1945.
- Sequi E. (a cura di) *Memorialisti Garibaldini*, Longanesi, Milano 1973.
- Vovelle M. *La morte e l'Occidente dal 1300 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- White Mario J. *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Fratelli Treves, Milano 1882.

Siti da consultare

<http://www.museiperlastoria.com/ita/lombarditramille.php?idcat=3&idsez=22>
<http://archiviodistatorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/progetti/schedatura/garibaldini>
http://www.bergamoestoria.it/musei/800/scheda06_garibaldi.pdf
<http://www.museidigenova.it/spip.php?article555>
<http://paduaresearch.cab.unipd.it/1588/>